Marino D'Amore

L'eclissi del reale nell'era dell'Over-verità: dalla modernità liquida alla genesi della *Fakecracy*

Introduzione

Il dibattito sociologico e politologico degli ultimi decenni si è trovato dinanzi a una criticità epistemologica che mette in discussione le fondamenta stesse della convivenza civile: la possibilità di condividere una realtà comune. Se il secolo scorso è stato il secolo della propaganda centralizzata e della distorsione ideologica finalizzata al controllo delle masse, il XXI secolo si apre sotto il segno di un'insidia più sottile, molecolare e pervasiva che definiremo *over-verità*. Non si tratta di una semplice evoluzione della *post-truth*, categoria ormai abusata e spesso ridotta a sinonimo di menzogna, ma di una mutazione ontologica del rapporto tra il soggetto, il linguaggio, il mondo fenomenico e il rapporto tra questi attori. Inquadrare questo fenomeno richiede una decostruzione dei processi comunicativi all'interno della cornice della modernità liquida di Zygmunt Bauman,[1] per comprendere come la saturazione informativa, la condizione di *over-information*, abbia paradossalmente prodotto un vuoto di senso, dove il dato, di fatto, viene neutralizzato dalla sua stessa sovrabbondanza: l'eclissi del reale non porta al silenzio, ma a un rumore comunicativo di fondo in cui la verità diventa un'opzione estetica, preparando il terreno per nuove forme di dominio figlie della cosidetta "*fakecracy*".

1. L'ontologia dell'Over-verità: oltre la verità oggettiva e il primato del funzionalismo

L'over-verità è un concetto intrinsecamente fluido, partorito dalle contraddizioni della modernità baumaniana; essa rappresenta una condizione post-fattuale che non si limita a negare la realtà, ma la "oltrepassa", mitigandone l'importanza strutturale e relegandola alla condizione di evenienza meramente collaterale. Mentre la menzogna tradizionale, per essere efficace, doveva mantenere un rapporto parassitario con la verità (essendo il termine di paragone da nascondere o contraffare), l'over-verità svuota quest'ultima di ogni rilevanza ontologica e si sdogana da essa come entità indipendente e ineludibile.

Siamo di fronte a un *modus pensandi* che indirizza l'azione comunicativa verso un pragmatismo radicale che non teme la contraddizione logica. Al contrario, l'over-verità neutralizza la dissonanza negandola aprioristicamente o, più frequentemente, dimenticandola attraverso una forma di amnesia programmata, come se l'evento o l'affermazione precedente non fossero mai esistiti. In questa dimensione, il dato empirico non viene contestato nel merito, attraverso il vaglio della prova scientifica, ma viene reso "accessorio". Come sottolineato da Maurizio Ferraris,[2] il collasso della distinzione tra ontologia (ciò che è) ed epistemologia (ciò che sappiamo) ha permesso all'interpretazione di detronizzare il fatto. L'over-verità è dunque la "verità funzionale": un costrutto adatto a qualsiasi situazione in cui il dato di fatto diventa un elemento non necessario, un disturbo alla narrazione, o peggio, un "danno contingente" da lasciar cadere nell'oblio affinché non ostacoli il perseguimento di un fine immediato.[3]

Questa condizione è strettamente legata alla temporalità accelerata della modernità liquida. La "verità lenta", quella che richiede sedimentazione, verifica incrociata e rigore metodologico,[4] non è compatibile con le esigenze di un'azione comunicativa che deve consumarsi nello spazio di un battito di ciglia digitale. L'over-verità è dunque una verità eccedente: è una sovrastruttura che si palesa come più "vera" della realtà stessa perché più aderente alle aspettative emotive del pubblico. In questo senso, la verità smarrisce il carattere di oggettività per diventare una proiezione, un contenuto funzionale che, pur mostrando il sembiante della veridicità, non ha più alcun legame con la realtà.[5]

2. Il paradosso del pluralismo nell'ecosistema digitale

Un errore prospettico comune consiste nell'associare la crisi della verità a una contrazione del pluralismo informativo o a una forma di censura

centralizzata di stampo orwelliano. Al contrario, l'over-verità fiorisce nell'iper-pluralismo che destabilizza, tipico delle società digitalizzate, non neutralizza il pluralismo classico, ma lo amplifica fino alla saturazione paradossale: in un regime di *overload* informativo, ogni attore comunicativo, dal *leader* politico al singolo utente, può costruirsi la propria versione dei fatti, dotandola di un'aura di legittimità che smentisce quella dell'antagonista nel contraddittorio perpetuo dei social media.[6] In questo modo s'innesca una sorta di "gara di credibilità" globale, poiché il criterio di verità oggettiva è collassato sotto il peso della sua nemesi: una soggettività esasperata, in cui la validità di un'informazione non viene misurata sulla base della sua aderenza al dato di fatto, ma sulla capacità intrinseca di "fidelizzare" il maggior numero possibile di persone, così non si crede a qualcosa perché è vero, ma perché l'emittente è percepito come soggetto che condivide il proprio, rassicurante, sistema di valori.[7]

In questo scenario, il *confirmation bias* (pregiudizio di conferma) cessa di essere una semplice distorsione cognitiva individuale per assumere i tratti di un pilastro della struttura sociale contemporanea.[8] Gli utenti, immersi in quelle che Cass Sunstein (2018) definisce *echo chambers*, tendono a orbitare attorno a centri di gravità informativa che confermano ciò di cui sono già convinti. L'over-verità fornisce il materiale combustibile accelerante per alimentare questo circuito chiuso: essa non cerca di convincere l'indeciso attraverso la logica, ma di blindare il già convinto attraverso la glorificazione dello stereotipo pregiudizievole. Il risultato è una polarizzazione in cui la verità non è più un terreno comune di incontro, ma un'arma di separazione identitaria. La realtà materiale, in quanto non negoziabile e spesso scomoda, diventa il primo nemico da abbattere o, più elegantemente, da ignorare.

3. *Fake leadership*: l'estetica del potere nell'era del simulacro politico

Se l'over-verità rappresenta l'infrastruttura cognitiva della modernità liquida, la *fake leadership* ne costituisce il braccio operativo e la manifestazione estetica. In un contesto dove il dato di fatto è degradato a elemento accessorio, la figura del *leader* subisce una mutazione genetica: non è più colui che guida una comunità verso una meta fondata su un'analisi del reale, ma colui che meglio di altri abita e ne manipola il simulacro.[9]

Le *fake leadership* sono espressione di classi dirigenti che hanno compreso come la verità oggettiva sia un fardello elettorale. Esse veicolano

messaggi che non puntano alla veridicità, ma alla "verosimiglianza emozionale". Il *leader* "*fake*" non ha bisogno di essere onesto, deve essere credibile per il suo *target*. Questa credibilità non si fonda sulla coerenza tra detti e fatti, ma sulla capacità di intercettare e riflettere, come uno specchio deformante, i risentimenti e le ansie del proprio corpo elettorale.[10] L'uso strumentale di una comunicazione faziosa diventa così il vettore di contenuti populisti, funzionali che, pur mostrando il sembiante della veridicità, non corrispondono alla verità. In tal modo, la verità smarrisce il carattere di oggettività che dovrebbe connotarla per diventare un'opinione, anzi più opinioni intese come proiezioni e riflessioni edulcorate riguardo a un determinato evento.

In questo scenario, la *leadership* si svincola dalla responsabilità del risultato materiale. Se una promessa non viene mantenuta, la colpa non risiede nell'inadeguatezza della proposta rispetto alla realtà, ma in un "nemico" o in una "narrazione avversa" che ha impedito il compimento del miracolo comunicativo. La politica si trasforma in una *performance* perenne, dove il *leader* è pronto a reinventarsi continuamente al pari dei contenuti che veicola. Come notato da Sergio Bentivegna,[11] la disintermediazione digitale ha permesso a queste *leadership* di stabilire un contatto diretto e viscerale con la base, eludendo il controllo dei "guardiani della verità" (giornalisti, accademici, esperti) e rendendo la contraddizione logica non solo accettabile, ma addirittura invisibile.

4. La *Fakecracy*: il sistema di governo della pseudoconoscenza

Dalla simbiosi tra over-verità e *fake leadership* prende forma la *fakecracy* (fakecrazia). Non si tratta di una semplice forma di populismo, ma di un sistema di governo organico basato sulla pseudoconoscenza dei fatti. La fakecrazia è la massima espressione del concetto di cultura distorta: un sistema che ostenta legittimità e si palesa come detentore di ogni soluzione a cui adatta in ogni momento un'over-verità grazie alla sostanziale fluidità che le accomuna.

La fakecrazia agisce attraverso la sistematica neutralizzazione della dialettica. Ogni attore comunicativo possiede la propria "over-verità", perciò il dibattito pubblico non tende più alla sintesi o all'accertamento del vero, ma all'annientamento simbolico dell'avversario. Il sistema amplifica il conflitto superficiale e fine a sé stesso, nutrendosi di ogni dicotomia manichea disponibile (*élite* vs popolo, scienza vs buonsenso, identità vs cosmopolitismo). In questo clima, la fakecrazia costruisce il suo "nemico

del momento", una figura totemica contro cui indirizzare la frustrazione sociale accumulata a causa della progressiva, ma inarrestabile, liquefazione dei legami tradizionali.[12]

Un sistema di governo fakecratico non ha una visione del mondo solida o una dottrina immutabile; esso è un modello che si modifica in ogni situazione. Elargisce al suo popolo ciò che chiede intercettandone le volontà inespresse attraverso l'analisi dei dati e dei sentimenti digitali, offrendo soluzioni rapide a problemi che richiederebbero decenni di coltivazione culturale. È il trionfo dell'effimero: la legittimità non deriva dal "fare", che appartiene alla sfera della modernità solida e del reale, ma dal "palesarsi", che appartiene alla sfera della modernità liquida e del simulacro. La fakecrazia, in ultima analisi, trasforma la cittadinanza in un pubblico di seguaci da fidelizzare, pronti a difendere fideisticamente l'over-verità del giorno come se fosse una verità eterna, dimenticandola poi con la stessa rapidità con cui è stata somministrata.

5. La crisi del concetto di cultura: dalla coltivazione all'erosione epistemologica

Per comprendere la stabilità sistemica della *fakecracy*, non è sufficiente limitarsi all'analisi delle strategie comunicative; occorre scendere nel terreno profondo della cultura. Il termine "cultura", dal latino *colĕre* (coltivare), richiama l'immagine di un processo di crescita lenta, che richiede cura, tempo, fatica e, soprattutto, un terreno solido e fertile.[13] Storicamente, essere "colti" non significava semplicemente accumulare dati, ma essere stati nutriti e istruiti per navigare la complessità del reale attraverso sistemi di significato condivisi e sedimentati nel tempo.[14]

Tuttavia, tra società e cultura esistono forti interrelazioni biunivoche: l'esistenza dell'una è strettamente correlata all'efficacia dell'altra. Quando la società diventa liquida,[15] perdendo i suoi ancoraggi istituzionali, la cultura cessa di essere "coltivazione" per diventare "estrazione". Nell'era dell'over-verità, il concetto stesso di cultura entra in una crisi irreversibile, trasformandosi in un'entità effimera, anch'essa, proiettata verso una rapida obsolescenza che ne inficia l'efficacia pedagogica e civile.

Invece di essere uno strumento critico per interpretare e decodificare il mondo, la cultura viene ridotta a un accessorio estetico o, peggio, a una "pseudoscienza" da spendere nel mercato del *nowism*, ossia del consenso immediato. Se la cultura della modernità solida mirava alla formazione dell'individuo, la cultura della modernità liquida mira all'intrattenimento

dell'utente. In questo senso la relazione tra società e cultura svanisce: se la prima non riconosce più il valore del fatto oggettivo, la seconda non può più esercitare la sua funzione di controllo critico del potere, venendo sostituita da una forma di "intrattenimento intellettuale" che anestetizza l'interpretazione, rendendola permeabile alla manipolazione della *fakecracy*. In questo senso, la cultura diventa un contenuto funzionale, un insieme di stereotipi pronti all'uso che servono a confermare l'identità del gruppo anziché sfidarne l'intelletto.[16]

6. La società del pregiudizio: il trionfo dello stereotipo sulla dialettica

La conseguenza più drammatica di questa erosione culturale è la scomparsa della dialettica in favore dello stereotipo. In un regime di over-verità, il confronto tra idee diverse, che presuppone l'accettazione di una realtà comune su cui discutere, diventa impossibile. Quando il fatto smarrisce il carattere di oggettività che dovrebbe connotarlo per diventare un'opinione tra le altre, il dibattito pubblico si trasforma in uno scontro tra proiezioni edulcorate della realtà. La *fakecracy* prospera su questo sfacelo dialettico. Essa alimenta la "società del pregiudizio", dove lo stereotipo non è più un errore cognitivo da correggere attraverso l'istruzione, ma la moneta di scambio fondamentale delle relazioni sociali. Come evidenziato da Bronner,[17] la deregolamentazione del mercato cognitivo ha permesso alle credenze più semplici e gratificanti di prevalere sulla conoscenza complessa e faticosa. In questo scenario, l'over-verità alimenta il circuito chiuso del *confirmation bias*: gli utenti tendono a orbitare attorno a centri di gravità informativa, le *eco-chambers*,[18] che confermano ciò di cui sono già convinti, rendendo la verità un'evenienza meramente collaterale.

Questa dinamica trasforma il contraddittorio in una gara di credibilità fine a sé stessa, madre di una polarizzazione estrema che impedisce qualsiasi forma di coesione sociale basata sulla razionalità. La verità, in questo modo, perde la sua funzione di bussola per la decisione pubblica, lasciando il campo libero a *leader* algoritmici che intercettano le pulsioni umorali della rete per trasformarle in consenso elettorale, in un circolo vizioso dove la pseudoconoscenza dei fatti diventa l'unico linguaggio condiviso.[19]

7. La sfida del ritorno al reale

L'over-verità e la *fakecracy* non rappresentano soltanto una patologia passeggera della comunicazione, ma una sfida esistenziale per le democrazie moderne. Se il confine tra fatto e opinione svanisce

definitivamente, scompare con esso la possibilità stessa della politica di assurgere al ruolo di spazio di mediazione razionale. La cultura, intesa come coltivazione dell'essere e comprensione profonda del mondo, resta l'unico antidoto possibile alla liquefazione del reale. Tuttavia, per contrastare la fluidità dell'over-verità è necessaria una ricostruzione radicale dei legami sociali e dei sistemi di significato che permettano di distinguere la credibilità autentica, intesa come fiducia basata sulla competenza e sulla coerenza storica, dalla mera popolarità mediatica e algoritmica. Diventa necessario uscire dall'illusione dell'over-verità per tornare a "coltivare" una realtà che, per quanto scomoda, resta l'unico terreno su cui è possibile costruire una convivenza civile duratura. Dobbiamo chiederci se siamo ancora capaci di sostenere il peso della verità, o se preferiamo continuare ad abitare i simulacri rassicuranti della *fakecracy*. La risposta a questo interrogativo determinerà se il XXI secolo sarà ricordato come l'era del grande *reset* della ragione o come il momento in cui l'umanità ha saputo ritrovare il coraggio del reale.

8. L'infrastruttura tecnica della *Fakecracy*

Se la cultura della modernità solida trovava nei luoghi fisici (scuole, piazze, biblioteche) lo spazio della propria sedimentazione, la "società AI" e l'over-verità trovano nell'algoritmo il proprio catalizzatore cinetico. La *fakecracy* non è solo una volontà politica, ma un'architettura *software*: gli algoritmi di raccomandazione, progettati per massimizzare il tempo di permanenza sulle piattaforme, operano secondo una logica di "economia dell'attenzione" che è intrinsecamente ostile alla verità oggettiva.[20]

La verità, per sua natura, è complessa, sfumata, spesso noiosa; l'over-verità, al contrario, è polarizzante e immediata. Gli algoritmi premiano quest'ultima, creando le cosiddette *filter bubbles*: ecosistemi digitali in cui l'utente è circondato esclusivamente, come spiegato, da informazioni che confermano il suo orizzonte valoriale. Questo isolamento epistemico non è un effetto collaterale, ma il cuore pulsante della *fakecracy*, in queste bolle, il dato di fatto viene sistematicamente decontestualizzato. Un'immagine, un tweet o un breve video diventano "verità funzionali" che non necessitano di verifica, poiché la loro validità è garantita dalla condivisione del gruppo di appartenenza.[21]

Il risultato è una "società dell'evidenza soggettiva", dove la realtà esterna scompare dietro lo schermo della proiezione desiderata. La *leadership* algoritmica non ha bisogno di imporre una censura; le basta saturare il

campo visivo dell'utente con una sovrabbondanza di verità alternative, rendendo la ricerca del reale un compito cognitivamente troppo oneroso per l'individuo stesso, attualizzando quella che potremmo definire la "censura per saturazione": non si nasconde il vero, lo si annega in un oceano di verosimiglianza funzionale.

9. Il consenso liquido: paura e identità nell'Over-verità

Perché l'essere umano contemporaneo accetta così facilmente la narrazione della *fakecracy*? La risposta risiede nel bisogno primario di sicurezza ontologica. In una modernità liquida dove i legami lavorativi, affettivi e religiosi sono fluidi e precari, l'individuo vive in uno stato di ansia costante. La verità oggettiva, con la sua fredda imparzialità, spesso non fa che confermare questa precarietà (es. crisi climatiche, instabilità economica, obsolescenza delle competenze). L'over-verità, al contrario, offre una narrazione rassicurante: sostenere una *"fake truth*" non è un atto di ignoranza, ma un atto di fedeltà tribale, negare un fatto evidente, come il cambiamento climatico o l'efficacia di un vaccino, diventa un modo per affermare la propria appartenenza a una comunità che si oppone a un'*élite* percepita come ostile. In questo senso, la *fakecracy* istituzionalizza il risentimento, elargisce al popolo risposte semplificate che, pur essendo prive di fondamento reale, hanno il potere di restituire riconoscimento al gruppo e un senso di controllo sull'esistenza.[22] La cultura, intesa come *colĕre*, richiederebbe all'individuo di accettare la frustrazione della complessità, la *fakecracy* gli offre invece la gratificazione della certezza immediata. Questo è il legame biunivoco definitivo tra società e cultura liquida: una società insicura genera una cultura del pregiudizio, e una cultura del pregiudizio sostiene una *leadership* che governa attraverso il simulacro. Il cerchio si chiude, e il reale viene definitivamente eclissato e sostituito dal suo surrogato più comodo e attraente.

Conclusioni

Al termine di questo percorso analitico, emerge chiaramente che la battaglia per la verità non è una disputa tecnica tra *fact-checkers* e *troll*, ma una sfida antropologica profonda. L'over-verità è la droga di una società che non riesce più a sostenere il peso della propria complessità e la *fakecracy* è la forma politica di questo sfinimento cognitivo. Uscire dall'era della pseudoconoscenza richiede un atto di resistenza che è, prima di tutto, culturale. Occorre recuperare

la dimensione del "tempo lungo" della conoscenza, contrapponendola alla cultura del *nowism*, all'istantaneità del consumo informativo. È necessario rifondare i "sistemi esperti" non su un'autorità iperverticale, ma su una trasparenza metodologica che permetta di ricostruire la fiducia tra istituzioni e cittadini.

Senza un ritorno al dato di fatto inteso come "bene comune", la società liquida continuerà a scivolare verso forme di malcelato autoritarismo, dove la libertà di parola è preservata solo perché la parola stessa ha perso ogni legame con la realtà, diventando un mero rumore disturbante e, perciò, ignorato. Il ritorno al reale è, in ultima istanza, l'unico modo per restituire dignità all'agire umano e alla politica, trasformandola da *performance* del desiderio a strumento, concreto ed efficace, di trasformazione del mondo.

NOTE

[1] Bauman Z., *Liquid modernity*, Polity Press, Cambridge. 2000.

[2] Ferraris M., *Postverità e altri enigmi*, Il Mulino, Bologna, 2017.

[3] Bronner G., *La démocratie des crédules,* PUF, Paris, 2013.

[4] Levitin D. J., *A field guide to lies: critical thinking in the information age*, Dutton, New York, 2016.

[5] Harsin J., *Regimes of posttruth, postpolitics, and attention economies*. «Communication, Culture & Critique», 8(2): 327–333, 2015.

[6] McIntyre L., *Post-Truth*, MIT Press, Cambridge, 2018.

[7] D'Ancona M., *Post-Truth: the new war on truth and how to fight back*, Ebury Press, London, 2017.

[8] Quattrociocchi W., Vicini A., *Misinformation. Guida alla società dell'informazione e della creduloneria*, FrancoAngeli, Milano 2016.

[9] Baudrillard J., *Simulacres et simulation*, Galilée, Paris, 1981.

[10] Revelli, M., La politica senza politica. Addio alla forma partito, Einaudi, Torino, 2019.

[11] Bentivegna S., *A colpi di tweet. La politica in prima persona*, Il Mulino, Bologna, 2015.

[12] Laclau E., *On populist reason*, London: Verso, London, 2005. (Trad. it. *La ragione populista*, Laterza, Bari, 2008).

[13] Cuche D., *La notion de culture dans les sciences sociales*, La Découverte, Paris, 2004.

[14] Geertz C., *The interpretation of cultures*, Basic Books, New York, 1973.

[15] Bauman Z., *op. cit.*, pp. 55-70.

[16] Lyotard J. F., *La condition postmodernem, rapport sur le savoir*, Minuit, Paris, 1979. (Trad. it. *La condizione postmoderna*, rapporto sul sapere, Feltrinelli, Milano, 1981).

[17] Bronner G., *La démocratie des crédules*, PUF, Paris, 2013.

[18] Sunstein C. R., *#Republic: divided democracy in the age of social media*, Princeton University Press, Princeton, 2018.

[19] Sunstein C. R, *op. cit.*, pp 100-120.

[20] Pariser E., *The filter bubble: what the internet is hiding from you*, Viking, New York, 2011. (Trad. it. *Il filtro, quello che internet ci nasconde*, Il Saggiatore, Milano, 2012).

[21] Quattrociocchi W., Vicini A., *op.cit.*, pp. 60-80.

[22] Bronner G., *op.cit.*, pp. 135-150.

[23] Giddens A., *The consequences of modernity*, Polity Press, Cambridge, 1990. (Trad. it. *Le conseguenze della modernità*, Il Mulino, Bologna, 1994).

BIBLIOGRAFIA

Baudrillard J., *Simulacres et simulation*, Galilée, Paris, 1981.

Bauman Z., *Liquid modernity*, Polity Press, Cambridge. 2000. (Trad. it. *Modernità liquida*, Laterza, Bari, 2002).

Bentivegna S., *A colpi di tweet. La politica in prima persona*, Il Mulino, Bologna, 2015.

Bronner G., *La démocratie des crédules*, PUF, Paris, 2013.

Cuche D., *La notion de culture dans les sciences sociales*, La Découverte, Paris, 2004.

D'Ancona M., *Post-Truth: the new war on truth and how to fight back*, Ebury Press, London, 2017.

Ferraris M., *Postverità e altri enigmi*, Il Mulino, Bologna, 2017.

Geertz C., *The interpretation of cultures*, Basic Books, New York, 1973.

Giddens A., *The consequences of modernity*, Polity Press, Cambridge, 1990. (Trad. it. *Le conseguenze della modernità*, Il Mulino, Bologna, 1994).

Harsin J., *Regimes of posttruth, postpolitics, and attention economies*, «Communication, Culture & Critique», 8(2): 327–333, 2015.

Laclau E., *On populist reason*, London: Verso, London, 2005. (Trad. it. *La ragione populista*, Laterza, Bari, 2008).

Levitin D. J., *A field guide to lies: critical thinking in the information age*, Dutton, New York, 2016.

Lyotard J. F., *La condition postmodernem, rapport sur le savoir*, Minuit, Paris, 1979. (Trad. it. *La condizione postmoderna*, *rapporto sul sapere*, Feltrinelli, Milano, 1981).

McIntyre L., *Post-Truth*, MIT Press, Cambridge, 2018.

Pariser E., *The filter bubble: what the internet is hiding from you*, Viking, New York, 2011. (Trad. it. *Il filtro, quello che internet ci nasconde*, Il Saggiatore, Milano, 2012).

Quattrociocchi W., Vicini A., *Misinformation. Guida alla società dell'informazione e della creduloneria*, FrancoAngeli, Milano 2016.

Revelli M., *La politica senza politica. Addio alla forma partito*, Einaudi, Torino, 2019.

Sunstein C. R., *#Republic: divided democracy in the age of social media*, Princeton University Press, Princeton, 2018.